



FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI 10 IL NUMERO	Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2 Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50	ANNO XXXVI — N. 41 Roma, 6 Dicembre 1914	DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ I manoscritti non si restituiscono	ARRETRATO 15 CENTESIMI
-------------------------------------	---	---	--	-------------------------------------

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Il Fanfulla della Domenica. L'Arcadia sul Palatino (con illustrazioni).
Emilio Bodrero. Un romanzo di Cavour.
Paola Ceppi. Vittime d'avanguardia. (Novella).
Fortunato Rizzi. Un leopordiano del Cinquecento.
Cronaca. — Note bibliografiche. — Nuove pubblicazioni.

L'Arcadia sul Palatino

Il giardino pensile sorto sul luogo delle storiche dimore di Cn. Antonio, di Catullo, di Clodio e di Cicerone, il famoso *Viridarium Palatinum* che, adorno di portici, di edicole e di ninfei, dominava le gallerie Antoniniane del secondo secolo, la *Domus Flavia*, le terrazze severiane verso il Colosseo e il Setti-

il teatro e sentire i canti dei pastori, avevano occupati i rami anche più alti degli alberi vicini ».

Le cose procedettero bene per qualche anno, ma, nell'adunanza del 22 settembre 1698, avendo Erasto Mesoboatico (l'abate Francesco Cavoni) e Alburno Ripeo (l'abate Giovanni Vignoli) recitata un'egloga latina con allusioni mordaci contro l'abate Guidi e Giovanni Santini (*Cratino Emerasio*), che tentò rispondere con un epigramma estemporaneo, l'agente dei Farnese, il conte Ferini (*Erbenio Paragenite*) se ne adontò fortemente e il giorno seguente si affrettò ad avvertire gli Arcadi che « così pubblico era divenuto il disordine da non dargli più l'animo di somministrar loro più oltre il giardino nè il comodo delle stanze in palazzo senza partecipazione del Serenissimo Signore ». Ed il Serenissimo Signore approvò pienamente l'operato del suo rappresentante,

novata Arcadia parve cancellato dal sacro colle.

Parve cancellato, ma non fu perduto, perchè, raccolte pazientemente queste e altre notizie sulla dimora degli Arcadi tra le rovine del palazzo dei Cesari, Giacomo Boni, valendosi di una incisione di G. B. Falda illustrante la pianta del giardino farnesiano, formulò tutto un piano di ricerche le quali hanno dato splendidi risultati (1).

La stampa del Falda raffigura a sinistra la porta del Vignola che dalla piazza di Campo Vaccino metteva, per un cortile absidato, ad una rampa fiancheggiata di cipressi. Segue la scala che conduceva al teatro del fontanone e due altre laterali che, salendo di fianco alle uccellerie, raggiungevano la spianata superiore del giardino. Prossima alle uccellerie vi si vede « la piazza dei platani », con la fontana di egual nome e a sud-est del piazzale sono due vaste piscine rettangolari, i cui ruderi emergevano all'angolo settentrionale della Basilica e all'angolo orientale del Larario imperiale. Nella zona tra la fontana dei platani e le grandi piscine sono delineate due rampe con una sporgenza nel mezzo, nelle quali, col solito geniale intuito, il Boni riconobbe immediatamente lo spazio « confinato da ruine e da alberate » destinato alle riunioni degli Arcadi.

Infatti, rimosse le terre di scarico e le immondizie, apparvero la fontana degli specchi fiancheggiata da rampe, col ninfeo absidato, che doveva essere originariamente ricoperto da cupola a semicatino e che contiene ancora tre nicchie larghe più di un metro. Attor-

mostrano larga un metro e mezzo. Le nicchie sono incrostate da stalattiti e gli spazi intermedi da meandri in mosaico e da stucchi. Il pavimento dell'abside era del pari in mosaico; nelle nicchie erano zampilli d'acqua o statue, alternativamente disposte.

La storia del Palatino, come quella della maggior parte dei monumenti classici di Roma, non si esaurisce col sopravvenire del medioevo. E le recenti scoperte di Giacomo Boni lumeggiano particolari assai importanti della trasformazioni degli Orti Farnesiani. Ma esse hanno tanto maggior pregio perchè rievocano avvenimenti di alto interesse per la storia della letteratura italiana.

IL FANFULLA DELLA DOMENICA.

Un romanzo di Cavour

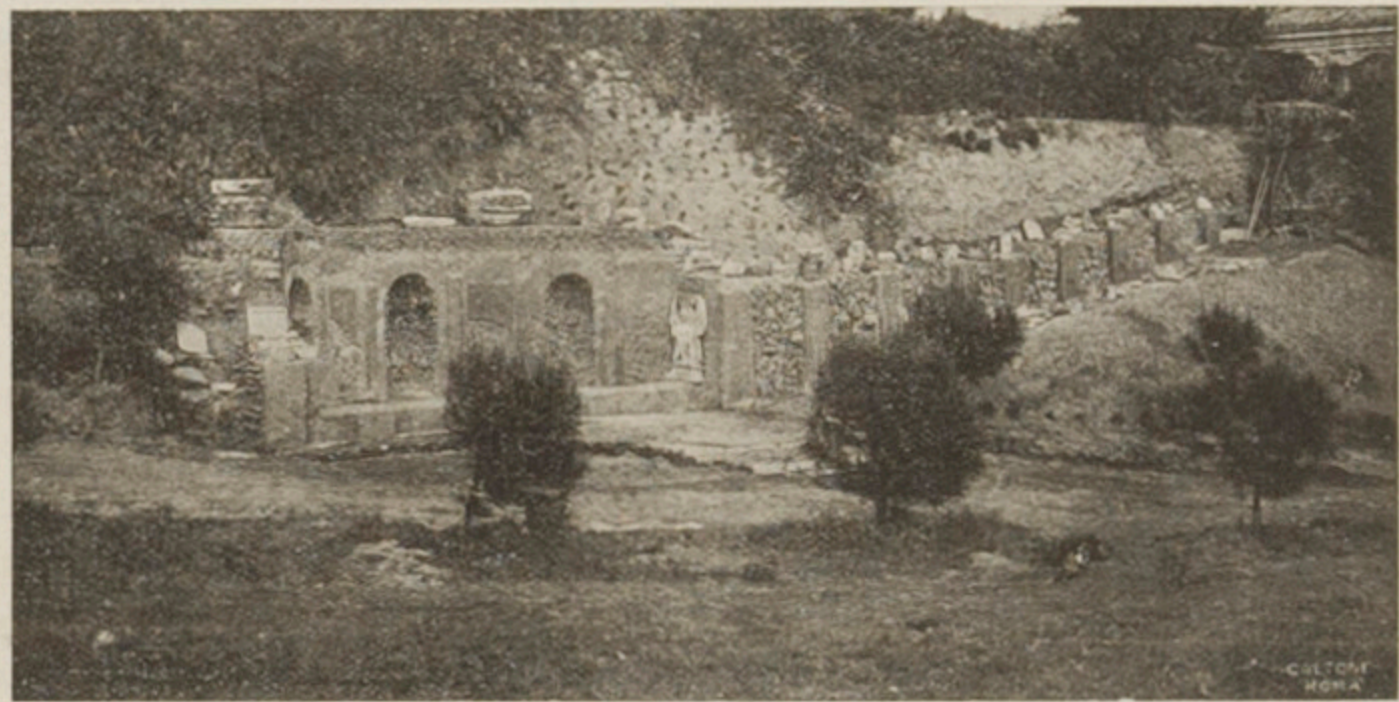
Francesco Ruffini, al suo libro su *La giovinezza del conte di Cavour* (1), che è fondamentale per la storia del nostro Risorgimento; aggiunge un capitolo inatteso, con cui si compie mirabilmente la ricostruzione di uno dei lati più singolari e significativi del carattere e della vita del grande ministro. Poichè con questo nuovo volume (2), un'altra donna s'aggiunge alle molte che già conoscevamo esser passate nella gioventù di Cavour, e non è fra le meno importanti, poichè ad essa il giovane conte diresse due delle lettere biografiche maggiormente rivelatrici dell'anima sua che egli abbia scritte.

È costei Melanie Waldor, scrittrice di qualche nome, da prima amante di Alessandro Dumas padre, autrice di un romanzo *Alphonse et Juliette* di cui il protagonista adombra la figura del conte di Cavour. Il Ruffini riassume rapidamente il romanzo, ricostruisce nei suoi elementi reali e letterari la relazione della Waldor con Dumas, tratteggia la storia della vita e della fortuna letteraria della scrittrice, la quale, con la bruna marchesa torinese del 1834, rappresenta una delle due avventure fin ora note, di Cavour, fra mezzo alle due grandi passioni che egli ebbe prima per la marchesa Anna Giustiniani e molti anni dopo, per la soavissima e bionda Incognita di Torino.

Il romanzo della Waldor è un polpettone romantico di mediocre valore. Dal diligente riassunto del Ruffini si rileva come esso riunisca in sé i due caratteri prevalenti della letteratura romantica di second'ordine in genere, della letteratura narrativa femminile in specie. Poichè lo scrittore romantico di solito si compiace a raccontare i fatti propri e fa ciò in modo che non possa sorgere nessun dubbio nel lettore che egli parla di sé. È notevole, anzi, questo atteggiamento utilitario, sopravissuto nella letteratura così detta psicologica, per il quale lo scrittore romantico che dovrebbe apparirci, al meno sotto l'aspetto morale, come generosamente taciturno, non si pèriti all'occasione a sfruttare con disinvoltà sincerità i suoi casi più intimi, spifferandoceli in quasi tutti i loro particolari, si tratti della Waldor in *Alphonse et Juliette*, o, molti cubiti più in alto, di Musset nella *Confession*. Oltre di che, esplicando una caratteristica particolare alla maggior parte delle donne narratrici, la Waldor in questo romanzo ci racconta non tanto quel che le successe realmente, quanto quel che avrebbe voluto le fosse successo. Ne è venuto fuori un lungo *fattaccio*, che ci richiama alla mente i più arzigogolati ed inverosimili argomenti di cinematografo, ma in mezzo al quale il Ruffini, aiutato dalla sua

(1) Due volumi di pagine XLVIII-378, IV-424, Torino, Fratelli Bocca, 1912.

(2) *Camillo di Cavour e Melanie Waldor*, Torino, Fratelli Bocca, 1914. Un volume di pagine XII-180.



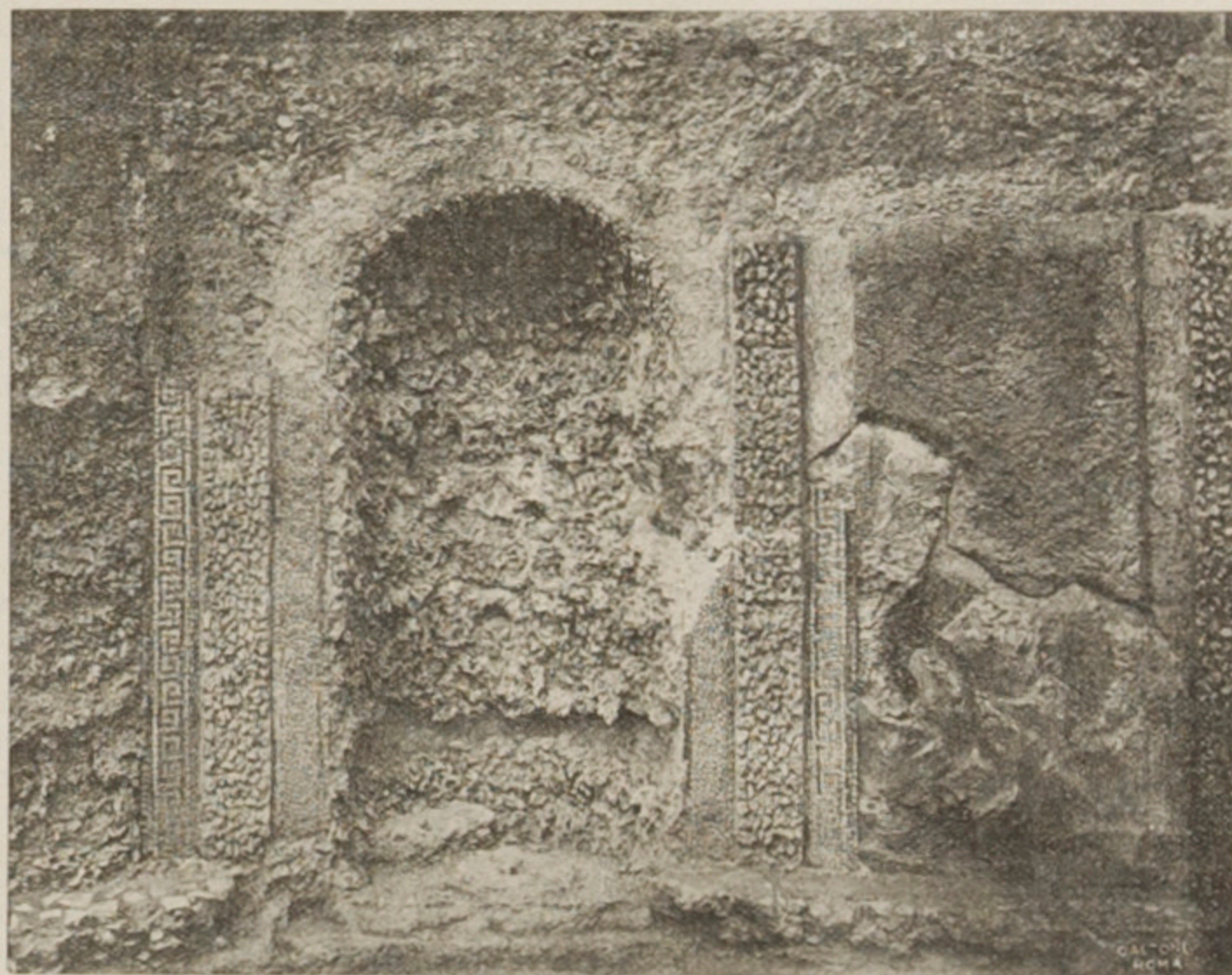
La fonte degli specchi.

zonio, fu tra gli orti botanici più cospicui del Rinascimento. Bonificato dal Pontefice Paolo III, su disegno di Michelangelo Buonarroti, arricchito di acque dal cardinale Alessandro Farnese, esso aveva « uno spazio, riquadrato in parte da lacere rovine e in parte da verdeggianti alberi, e in mezzo una gran peschiera, dove si radunava l'Accademia degli Arcadi » quasi in « novello Parnaso irrigato dal fonte Castalio, rimanendovi ancora l'insegna pastorale per terra lavorata di verdeggianti bussi e la lapide delle leggi sulle pareti ».

Il luogo dove avevano sostato Evandro e gli Arcadi venuti in Italia con lui, dovette sembrare mirabilmente adatto alle riunioni letterarie dei novelli pastori, i quali infatti, dopo aver ripetutamente mutato il luogo dei loro convegni sul Gianicolo e sull'Esquilino, vi si stabilirono nel 1693 e della cortese ospitalità si mostrano assai grati a Ranuccio II Farnese e al figliuolo Antonio.

Costoro, dal canto proprio, largheggiarono in concessioni; accolsero nel palazzo la così detta *Capanna del serbatoio*, il luogo cioè dove dall'ottobre a Calendimaggio si tenevano le adunanze che la stagione vietava di riunire all'aperto, e costruivano con rilevante spesa un teatro « in forma di ovato, con tre ordini di sedili fatti con legnami terrapienati perchè vi naschi l'erba per far verdura, dove si mettono tutti a sedere con bon ordine sino a che ne capono ». Nè i tre palchi di sedili furono di troppo, perchè nella inaugurazione del teatro, la quale ebbe luogo il 7 giugno 1693, fu così grande il concorso degli spettatori, che « molti, non potendo in altra forma vedere

anzi, sordo a tutte le preghiere, il 27 maggio 1699 sentenziò da Parma di non voler « tollerare più che il suo giardino di Campo



Particolare del ninfeo absidato.

Vaccino serva di sfogo per private passioni e tanto meno di teatro per recitar satire e maldicenze ».

Così, dopo sei anni di liberale ospitalità, l'Arcadia emigrò dal Palatino e, sparite le lapide e le tavole delle leggi scolpite su due grandi tavole marmoree e solennemente promulgate il 20 maggio 1696, sepolti sotto enormi cumuli d'immondizie e di terre di scarico le fontane e le peschiere fatte costruire da Alessandro Farnese, ogni ricordo della rin-

niava l'abside, internamente, una banchina, formata di frammenti marmorei, interrotta dalle nicchie e limitata da un canaletto per lo scolo delle acque. Chiudeva la fronte un muro a cortina con quattro pilastri sporgenti così al di fuori come all'interno, e con una apertura nel centro che le traccie della soglia

(1) Nel numero del *Bollettino d'arte del Ministero della pubblica istruzione*, d'imminente pubblicazione, Giacomo Boni illustra ampiamente e con profonda dottrina le sue scoperte.

perfetta conoscenza della figura reale del protagonista, dal suo metodo di storico, dal suo gusto di letterato, ha tratto molti particolari attraentissimi ed importantissimi su la giovinezza di Cavour.

L'avventura durò tre mesi e ne restò superstita una cordiale se ben parca amicizia. La Waldor separata amichevolmente dal marito, un capitano di fanteria, era, come disse Dumas, *bien loin d'être belle*, contava quarantadue anni, aveva ingegno, era molto *répandue* nei cenacoli romantici, mondani ed anche politici di Parigi, era animosa e qualche poco intrigante. Cavour ventottenne, in quell'anno 1838, era, come la Waldor ce lo descrive, *l'Italien au teint rose et au sourire d'enfant*, e s'era recato a Parigi senza scopi determinati, tal che, dal genere di vita brillantissima che vi condusse, trasalotti, teatri e gioco, saremmo indotti a credere che volesse solamente stordirsi, divertirsi, distrarsi. Certo si è che, per ogni effetto, il fatto culminante di quel soggiorno, fu l'avventura con la Waldor, avventura della quale non si sa molto, ma a cui dobbiamo la famosa lettera di congedo, diretta alla scrittrice il 23 maggio 1838, come il Ruffini luminosamente dimostra, e che, più volte pubblicata come diretta alla contessa di Circourt, rappresenta uno dei documenti più illustri dell'anima, della grandezza, della forza, dell'ingegno di colui che doveva diventare il nostro grande ministro.

La lettera cominciava: « *Non, Madame, je ne puis quitter ma famille ni mon pays* » e finiva: « *je serai heureux de pouvoir vous assurer une dernière fois de mes sentiments d'estime, d'affection et de sincère et franche amitié* ». Possediamo la lunga lettera che ella gli rispose, che è quasi un diario dei primi giorni della separazione, diario di passione e di desiderio, con accenti commoventi di sincerità: « *J'aime mon amour pour toi, je l'aime avec idolatrie, et dussé je en mourir, je ne voudrais pas pour tous les trésors du monde ne l'avoir pas connu, ne l'avoir pas aimé!* » E altrove: « *... laisse moi aimer, Camille, laisse moi te vouer la vie; ou elle ne sera pas longue, ou je cessai de t'aimer...* ». Ma, a quanto pare, non si rivedero, se bene la corrispondenza amichevole sia durata a lungo: ciò però non impedì alla Waldor di vivere fino al 1871.

Non solo perchè aveva sentito nell'espressione di quella passione qualche esagerazione puramente letteraria, non solo perchè la Waldor non era molto bella, e doveva essere non poco *bas bleu*, ma sopra tutto perchè sapeva egli di non doversi legare ad una passione di quel genere, sentendo entro di sé a quali scopi lo chiamavano il destino suo e quello d'Italia, Cavour partì per il Piemonte. Comprendeva che per la missione che presentiva essergli riserbata nella storia, egli non doveva esaudire il suo possente bisogno di amare. Un po' il suo fato, un po', come in questo caso, la sua volontà, lo salvarono durante la gioventù tempestosa, dal precipitare in un matrimonio, in un *collage*, in una permanente debolezza sentimentale. « *Cavoyour* — come dice il Ruffini — conobbe « certo grandi amori, incondizionatamente, « perdutamente ricambiati; non forse mai « amore pienamente appagato, pienamente « felice. Come per altri uomini di una mentalità eccezionale e di un idealismo trascendente, supremo fascino femminile fu « per lui solamente nella donna compiuta, « consapevole e responsabile ». E per bene intendere tale atteggiamento, convien trascrivere un altro passo del racconto del Ruffini: « *Tu es bon, Camille, è la nota che « più ritorna insistente nelle numerose lettere della bionda genovese. Vous êtes bon, « Camille, gli sussurrava nell'orecchio, « come ideale carezza suprema, la bionda torinese. Ma anche la bruna marchesa, ... anche Mélanie Waldor... gli mormorano pur « sempre, come le altre donne, o tra i sorrisi « o tra le lagrime: tu es bon, Camille, tu es « bon ». Ed altrove aggiunge: « Idealista sì, « sentimentale no! Dal sentimentalismo egli « si guardò sempre come da una delle peggiori cose che gli potessero capitare: « *Je crains pardessus tout la sensibilité mal à propos; avec un esprit qui raisonne ces vibrations à faux ne peuvent manquer de « discorder tout l'instrument et de finir par « le rendre incapable de rendre le moindre « son »*, protestava fin dal suo diciottesimo « anno ».*

Tutto ciò sarebbe di mediocre importanza se si riferisse ad un mortale qualunque, ma diviene in vece documento notevolissimo, se

si pensi che tali parole riguardano un uomo di genio. Poichè dovrebbe dirsi che il genio sia effusione, o meglio forza espansiva, che può manifestarsi in tutte le direzioni e che, convien subito soggiungere, s'esprime a preferenza nelle opere che sono caratteristiche del genio, concentrando in queste per effetto di provvidenziale sorveglianza le esuberanze di tali superiori nature. Di fatti quasi tutti gli uomini che hanno lasciato una traccia nella storia furono grandi amatori, sia i dominatori di popoli sia i dominatori di spiriti, onde quasi sempre la biografia dell'uomo di genio offre documenti mirabili di passione. « Tre cose piacciono a Budda: pian- « tare, generare e scrivere » e questo desiderio, anzi questo bisogno di amare diviene nel suo esplicarsi presso che una riprova di genialità, quando lo giustifichi nella varietà, nella perennità, nella violenza, l'impiego superiore delle altre attività della persona. Altrimenti è libertinaggio, per quanto magnifico: il Foscolo, senza i sepolcri, non sarebbe stato che un Casanova, il quale pure fu un mariuolo di genio.

Il Ruffini, discorrendo a proposito del Congresso di Parigi, della vita di gioco che Cavour condusse in vari momenti della sua gioventù scrive queste parole: « ... io oso « pensare che persino la più scura menda « della sua giovinezza, la passione del gioco, « fu in quel punto una forza e una fortuna « d'Italia; perchè nel momento d'accostarsi « al tavolo del Congresso ove si giocava « quella partita di vita o di morte per noi, « nulla gli dovette forse giovare più che « l'abito contratto al tavolo verde del Jockey « Club o degli altri circoli parigini, l'abito « cioè di pesare con spirito imperturbabile « e fulmineo il pro e il contro di ogni mossa « e di scrutare, gli occhi dentro gli occhi « degli avversari, le più recondite mire del « loro gioco ». Questo è certamente vero, ma non è men vero che, senza alcun dubbio, alla politica in generale e, crediam noi, alla speciale politica che dovette seguire Cavour, giovarono non solo le donne, come il Ruffini dimostra alla fine del suo libro, ma la conoscenza e la pratica delle donne l'essersi scaltrito in intrighi, in avventure, in passioni femminili, salvandosene sempre, anche a costo dei più grandi dolori. Non a caso la Commena di Gabriele d'Annunzio esclama: « La gloria mi somiglia! » poichè il conquistare, possedere, dominare una donna od una folla, esigono certo le stesse attitudini, le stesse energie.

Se non che di fronte alla donna sembra che l'uomo di genio abbia paura di se stesso, come se temesse di effondere solo nell'amore il proprio genio e si sorvegliasse per ciò, in guisa da salvarsi da un asservimento totale ad una passione. E qui si osserva un differenza tra gli uomini d'azione e quelli di pensiero, ed è che i primi sembrano più tosto cercar nella donna un riposo ed insieme un appagamento dello spirito e del corpo, là dove gli altri le chiedono elevazione ed ispirazione, a volte anzi a dirittura stimolo tipico e perfetto alla loro attività geniale. Per ragioni diverse, né gli uni né gli altri giungono a conseguir mai un esaudimento adeguato alla loro passione, oltre di che, salvo forse con Carolina, la musa del romanticismo tedesco, e con Clotilde de Vaux, nessun uomo di pensiero superiore ha mai trovato quella creatura che sapesse stargli la forza di lui, godendo dell'amor suo senza sfruttarlo, aiutando la sua ispirazione senza ingombrarla, dandogli la fede e la fiducia ed ottenendone una pari in ricambio, essendogli amante ed amica insieme, facendo consistere in una femminilità superiore di contro al potere dell'ingegno, il proprio diritto ad una divina eguaglianza. Onde, da Apollo in poi, forse sentendosi impari ad una missione così sublime, la donna ha diffidato del poeta, si che piace a me immaginare che il dio della Poesia, il più bello dei figli di Zeus, già respinto da Hestia ed ingannato da Cassandra, abbia avuto da Dafne che pur ne ebbe paura, l'additamento più luminoso del destino di ogni vero poeta, come che la ninfa fuggente che si mutava in alloro non altro dovesse significare se non che il poeta deve trasformare il proprio dolore in nobilissima materia di gloria, senza esaudirsi. La novella del Boccaccio della vendetta dello scolaro, ove s'adombra forse un evento vissuto di anime meglio che non un fatto realmente accaduto, come la lirica del Leopardi ad Aspasia, son pur sempre fronde gloriose di quell'alloro.

Il conoscere tali vicende nel loro reale contenuto ci attrae però assai più quando riflettano uomini d'azione che quando si riferiscano a uomini di pensiero ed in genere dati all'arte. Non è profanazione il raccontare gli amori di Cavour, né il Ruffini dovrebbe scolparsi, come fa nella conclusione del suo libro, poichè per tali uomini anche l'amore è azione, e per giudicarli ci occorre ogni elemento della loro vita, nella quale vogliam trovare quella coerenza d'ammaestramento che ci serva d'esempio e di giustificazione insieme, per la realtà della storia. In tali amori si trova sempre un riscontro perfetto con l'opera di coloro che li vissero, i quali furono tutti dati alla vita ma con una norma sola e con una sola, positiva visione della realtà, onde la storia li vuole intieri, in ogni loro atto, per offrire compiutamente a gli uomini la considerazione di questi campioni esemplari della umana stirpe. Ma per i poeti la cosa è diversa; essi non sono in egual modo i creatori della vita ma ne sono i traduttori, i quali ci hanno lasciato un sogno espresso a costo del loro più acuto dolore, come è quello derivante dal dissidio insanabile tra la verità inadeguata e l'altezza irraggiungibile del loro ideale. Nessun amore di poeta è mai così bello come la poesia che egli ne abbia tratto, ed il rivelare l'umiltà degli eventi dolorosi che hanno dato occasione ai canti sublimi, mostra sempre una sproporzione che nessuno ha il privilegio di misurare, perchè è la ragion d'essere delle grandi anime di poesia. L'arte è una divina menzogna che nessuno deve smagare, ed è un sacrosanto diritto dell'artista il dirci il suo sogno quale egli lo senti, senza che nessuno possa arbitrarsi di chiedere fino a che punto egli abbia detto la verità.

Noi per ciò non solo assolviamo ma assai lodiamo il Ruffini se con questo suo libro ci ha raccontato una strana passione di Cavour, dicendoci come il giovine conte si sia comportato durante la sua breve avventura. Da questa, come dalle altre, il caso e certamente più la sua volontà lo salvarono, e non è detto che egli non s'addolorasse nell'esser costretto ad anteporre il misterioso dovere che sentiva di avere a compiere, alla felicità dell'amore corrisposto. Sempre egli volle o dovette salvarsi, transfondendo poi nella grande opera sua quella passione che sembrò di temere esaudita, ma se di tutte le donne che passarono nella sua vita e che lo fecero soffrire o soffrirono per lui, nessuna seppe e poté essere la compagna perenne del suo cuore, egli di questo dolore e di questo ardore formava coraggiosamente nuove energie per la fortuna d'Italia.

EMILIO BODRERO.

VITTIME D'AVANGUARDIA

« *Mademoiselle Thékla, vous n'allez pas nous jouer un petit morceau ce soir?* » Regularmente, tutte le sere, o l'uno o l'altro degli ospiti dello *Schweizerhof* rivolgeva questa domanda alla piccola polacca. E Mlle Thékla, con docile compiacenza, s'alzava lasciando a mezzo la partita di *bridge* incominciata o interrompendo il *flirt* imbastito.

Era come un segnale: dietro a lei, alla spicciolata, tutto l'albergo entrava nel salone bizarramente arredato secondo la moda di trent'anni sono, e prendeva posto qua e là, sui divani, nelle poltroncine imbottite. Ella sedeva dinanzi al grande Bechstein e dopo aver preludiato con qualche accordo, si volgeva all'uditorio domandando: « Che debbo suonare? » I pareri erano divisi: i classici chiedevano Bach o Beethoven, i romantici Chopin o Schumann, qualche spirito audace e novatore proponeva Debussy o Strauss; ma tutti finivano col dire: « Suonateci quello che volete! » Senza più, Thékla incominciava, mentre i giunti in ritardo entravano in punta di piedi.

Fin dalla sera del mio arrivo anch'io avevo subito il fascino della piccola artista. Stanca del lungo, faticoso viaggio, ero salita nella mia camera non appena terminato il pranzo. Osservavo, rannicchiata in una poltrona vicino alla finestra aperta, l'infinita variazione di tinte di cui si coloravano i monti, nel prolungato e dolcissimo crepuscolo estivo; e mentre notavo lo impercettibile infiltrare dell'ombra, come se un velo dopo l'altro si fosse frapposto fra i miei occhi e le cime ancor fiammanti di luce, mi sentivo invadere da un torpore contro il quale reagivo sempre più debolmente.

D'un tratto, una percezione nuova giunse a richiamare i miei sensi assopiti alla coscienza che andavano perdendo: la melodia ben nota d'un notturno di Chopin si spandeva nell'aria,

mesta, soave e così intonata all'ora, al paesaggio, allo stato di languido abbandono in cui mi trovavo, che non pensai, dapprima, a chiedermi donde venisse. Ma quando il semplice canto spianato si complicò, si annodò in volute piene di fantasiosa malinconia, quando la passione contenuta eruppe in uno scoppio stupendo, l'idea che quella musica dovesse pure avere un esecutore mi si fece strada nella mente. « Chi mai suonerà così? » mi chiesi. Vincendo la stanchezza, balzai in piedi e corsi nella sala sottostante alla mia camera, donde veniva il suono.

Là, mi trovai dinanzi ad una scena che doveva divenirmi familiare: il vasto salone pieno di gente che dava sfogo in vario modo al proprio entusiasmo, e ritta presso il grande Bechstein ancor vibrante, attornata da un gruppo di ammiratori, una fanciulla, poco più di una bimba, bionda, rosea, il volto leggiadro atteggiato ad un infantile compiacimento... Guardandola, non sapevo riavermi dalla sorpresa. Erano dunque quelle piccole mani capaci di sprigionare la tempesta di suoni ch'io avevo attribuito ad una forza virile, v'era dunque dietro quella fronte serena, in quel petto d'adolescente un sentimento così fine e profondo, un potere interpretativo così squisito?... Il contrasto fra l'aspetto fragile e fanciullesco ed un ingegno tanto originale e robusto mi colpì. Indovinando nella piccola artista una natura eccezionale che meritava d'essere apprezzata, me le avvicinai per unire le mie lodi a quelle degli altri. Il modo spontaneo e italianamente espansivo col quale le dimostrai la mia ammirazione le piacque; il comune amore per la musica ci unì subito d'un vincolo di simpatia: e da quel momento la nostra amicizia crebbe rapidamente.

Trovammo modo di passare insieme qualche po' di tempo ogni giorno, sebbene ella fosse sempre ricercata e voluta da tutti. Poichè Thékla godeva allo *Schweizerhof* d'una straordinaria popolarità, e non per le sue virtù pianistiche soltanto: Thékla giocava al *fennis* con lena instancabile; Thékla danzava con grazia squisita i balli nuovi e bizzarri venuti ultimamente in voga; Thékla era un'intrepida camminatrice sempre pronta ad organizzare gite, ad escogitare, qualche nuovo passatempo. V'era in lei come un dualismo strano, una singolare sovrapposizione di due esseri diversi e per così dire, contrarii. Quando non suonava o non parlava di musica, la vitalità esuberante, la gioia spensierata propria agli adolescenti che s'affacciano alla giovinezza prendevano il sopravvento, con maggiore intensità per essere rimaste lungamente compresse.

Ella veniva infatti da un paese smembrato ed asservito da secoli, ove ogni atto, ogni gesto, ogni pensiero, erano passati al vaglio d'una assidua e sospettosa vigilanza. Nulla era facile alla razza oppressa cui Thékla apparteneva; le più semplici azioni della vita divenivano ardue e calamitose, avversate da un'autorità ostile; le più pure ed innocenti manifestazioni di arte venivano inesorabilmente repressse. Col progredire della nostra intimità, Thékla mi andava narrando mille dolorosi episodi che rispecchiavano le tristi condizioni del suo paese. Ricordava fra l'altro, il concerto che un celebre pianista, tornato in patria dopo lunghi anni d'assenza, aveva voluto dare nella sua città natale. Dopo avere esaurito, fra un entusiasmo indescrivibile, lo svariato programma, dinanzi alle richieste tumultuose di un *bis*, il grande artista incominciò ad eseguire, come egli solo sapeva, la *Grande Polonaise*, quella in cui si dice il malinconico genio di Chopin volesse commemorare la passata grandezza della patria ed esprimere il voto, sempre vivo in fondo ad ogni cuore polacco, della sua risurrezione. Il pubblico comprese l'intenzione del sommo interprete, ed ascoltò l'intero pezzo in piedi, con tacito commoimento. Ma svanito nell'aria l'ultimo accordo, nessun applauso risuonò nella sala, nessuna voce si levò ad acclamare l'esecutore: la folla uscì, muta, raccolta, senza osare di lasciar libero corso all'emozione che quelle note avevano destato negli animi. La sera stessa il celebre pianista ricevette avviso che lo si consigliava a partire senza indugio...

In mezzo a tali tristi costrizioni era trascorsa finora l'esistenza di Thékla, nella misera terra oppressa e divisa ove ogni nobile aspirazione, la carità di patria, la religione stessa venivano soffocate da un ferreo giogo. Chi non l'ha provato non immagina quale ombra possa gettare su di una giovane vita una tale atmosfera di continua repressione. Thékla ne usciva ora per la prima volta: ed il senso insolito d'una completa libertà di pensiero e d'azione s'univa, per uno di quei casi fortunati che ci offre talvolta la sorte, con lo sbocciare lieto della sua grazia giovanile, coi suoi primi trionfi d'artista. Ella godeva dell'ammirazione che le veniva tributata con una pienezza non derivante da vanità, ma dall'esser l'omaggio alle sue doti personali, il giusto riconoscimento del suo talento, cosa per lei affatto nuova ed inaspettata. Per la prima volta ella si abbandonava alla speranza d'un avvenire cui arridessero gloria e felicità; e forse ad accrescere l'ebbrezza di questa speranza contribuiva un altro e più recondito sentimento.

Fra i giovani che la corteggiavano — e Thékla era la fanciulla più corteggiata dello *Schweizerhof* — ve n'era uno che si staccava dagli altri

per le qualità fisiche, per la grande distinzione dei modi, e più ancora per una naturale intelligenza che i paradossi e le aberrazioni in cui, come molti della sua età, si compiaceva, non riuscivano ad ottenerne. Sebbene di nazionalità francese, era un fervente seguace delle dottrine nietzscheane; né, avendo architettato una sua teoria sulla *Filosofia della musica*, poteva lasciarsi sfuggire l'occasione di sciorinarla ad una musicista del valore di Thékla. Ella, come tutti quelli che sentono profondamente la poesia dei suoni, non vedeva alla musica altra finalità se non la musica stessa; e le discussioni fra i due non avevano fine. Ma a poco a poco — così almeno mi sembrava — la filosofia esulava dai loro discorsi, le loro conversazioni si facevano più intime, ed erano inframmezzate da lunghi silenzi. L'idillio pareva destinato a prolungarsi oltre la fine della villeggiatura. Il padre di Thékla — un agiato industriale — sorpreso e commosso dai trionfi della figliuola, aveva stabilito di condurla a Parigi a perfezionarsi; e quando si parlava di questo progetto, il giovane guardava Thékla sorridendo e Thékla arrossiva e taceva.

Ma l'esuberante gaiezza, l'ingenua soddisfazione per il successo crescente, l'amore stesso — se pur si poteva dire amore quel turbamento giovanile — tutto svaniva non appena Thékla si metteva al piano. L'altro suo io ricompariva allora: la facoltà mirabile che possedeva la trasformava nella sacerdotessa d'un culto divino che celebra il rito piena di riverente commozione. E come la sua natura mutava completamente col prevalere or dell'uno or dell'altro dei suoi aspetti, così il suo talento esecutivo cambiava secondo il carattere della musica interpretata.

L'autore prediletto da Thékla era Chopin; ella ne riproduceva le mille gradazioni di sentimento, il molle languore, gli scatti improvvisi, la malia nostalgica e capricciosa come solo gli Slavi sanno fare. Di rado affrontava Beethoven, sembrando alla sua rara e rispettosa coscienza d'artista un sacrilegio accostarsi al Genio sovrano senza poterne rendere per intero la grandiosa magnificenza; ma quando eseguiva l'allegra della *Mondscheinsonate*, nel suo tocco si trasfondeva tutto l'impeto doloroso e quella non so quale disperata temerarietà che caratterizzano alcune fra le ispirazioni del divino Maestro. Preferiva, alle richieste di musica classica, suonare qualche « preludio e fuga » di Bach; ed invero io non avevo mai sentito interpretare così il grande organista di Lipsia. Ella lo eseguiva con impeccabile esattezza, facendo risalire i temi, accentuando diversamente tutte le parti: ma attraverso la mirabile precisione meccanica, traspariva ed a volte erompeva la vena di passione latente che palpita sotto quelle aridità scolastiche come la lava sotto le rocce d'un vulcano... Così Thékla passava da un pezzo all'altro, compiacente, instancabile, sempre nuova e sempre diversa, sia che sgranasse le perle argentine d'una pastorale di Scarlatti, sia che s'immergesse nelle astruserie d'uno Strauss o d'un Debussy, sia che suonasse musica di autori sconosciuti come quella d'un russo, di cui non ricordo il nome, evocante l'immagine della steppa infinita sotto la neve, attraversata da un suono di campane che da un pianissimo appena percettibile raggiungeva una sonorità stupenda...

Ogni sera si rinnovava la festa desiderata; il salone bizzarro si trasformava in un tempio da cui tutti i pettegolezzi, le invidie, le piccole miserie della vita sparivano al divino cospetto dell'arte. Io pensavo spesso a quell'ora squisita durante il tedio della giornata: e provavo un senso vivo di gratitudine verso la fanciulla meravigliosa che mi ritemprava l'anima così dolcemente. Il pittoresco paesaggio alpino faceva degna cornice al miracolo gentile; l'estate rifluiva di tutto il suo splendore; le giornate scorrevano uguali in una calma serena; e pareva che al mondo non vi fosse altro che bellezza, musica, pace...



Il primo rombo di tuono lontano che venne a scuoterci dall'incoscienza in cui si viveva fu l'ordine ricevuto da due giovani olandesi, fratello e sorella: — Partite subito — scriveva il padre — la guerra è imminente.

A quella parola ci guardammo in viso attoniti. Un tale avvertimento gettato d'un tratto nella quiete monotonia della nostra esistenza ci immergeva in una profonda stupefazione. La guerra? quale guerra?... Tutti intenti a godere il beato ozio delle vacanze, pochi fra noi leggevano i giornali, e quei pochi, avvezzi da tempo alle complicazioni balcaniche, non avevano dato soverchia importanza al dissidio sorto ultimamente fra l'Austria e la Serbia. Ad ogni modo perché quest'ordine perentorio di partenza immediata? Che poteva accadere nel rimanente d'Europa che rendesse necessario il ritorno? « Eppure » diceva la signorina olandese tutta dolente, « mio padre non è uomo facile a spaventarsi; e se ci fa tornare a casa, vuol dire che ha delle gravi ragioni per farlo. Partiremo domani, Bob. Che peccato! ci si divertiva tanto! »

Li per li la notizia aveva destato una certa inquietudine: ma passato il primo sgomento tutti s'accordarono a giudicare lo sconosciuto signore olandese per un visionario, di quelli

che hanno paura d'ogni ombra; e tranquillati gli animi, l'esistenza allo *Schweizerhof* riprese il suo placido corso.

Per la sera stessa s'era combinato un ballo in costume; ed il ballo ebbe luogo infatti, animatissimo per affluenza di pubblico, per originalità di acconciature, per allegria e brio instancabile di danzatori. Thékla, al solito, era la più festeggiata: la vedo ancora, in un costume fantastico da Santa Cecilia, abbandonarsi con spensierata gaiezza al piacere del ballo. Se non che, fra una danza e l'altra, ella andava a riposarsi vicino al giovane francese, il quale, naturalmente, non ballava e si contentava di seguirla cogli occhi, un po' accigliato, mentre passava di braccio in braccio. Ed io vedevo, a poco a poco, queste pause di riposo farsi più lunghe; e la maschera d'intellettuale dell'uno e il lieto eccitamento dell'altra dar luogo, gradatamente, ad un'espressione più vera e più profonda, finché passando loro vicino a caso, sorpresi l'incalzare supplichevole del giovane: « Rispondetemi, Thékla, ve ne prego », e lo schermirsi fra ridente e peritoso della fanciulla: « Vi risponderò quando sarò a Parigi ».

Il ballo finiva: uscendo dalla sala mi trovai dinanzi Thékla, ancor tutta rosea ed animata per il grande successo di quella sera, e forse, per un più dolce e segreto trionfo. Ella passò il braccio sotto il mio, stringendomi forte, ed esclamò: « Che bella serata! come mi sono divertita!... » Io sorrisi, guardando il viso leggiadro, brillante di felicità. Ma quella notte stentai a prendere sonno. Mi risuonava sinistra all'orecchio la frase udita pronunciare da un vecchio signore berlinese mentre, scuotendo il capo, osservava le coppie dei danzatori: « Pazzi! ballano sopra un vulcano! ».

Non s'ingannava pur troppo. Il giorno dopo, l'annuncio della mobilitazione germanica scoppiava in mezzo a noi come una bomba. Non dimenticherò mai l'effetto prodotto da quella notizia: fu come se un vento di follia passasse sui tranquilli ospiti dello *Schweizerhof*. In un baleno tutti, anche quelli che si erano mostrati più scettici ed increduli, vennero afferrati, travolti, dilaniati dal terrore della guerra. Invano due o tre spiriti forti si affaticavano a ricondurre la calma, osservando che mobilitazione non vuol dir guerra, che il conflitto poteva ancora venire evitato; non erano ascoltati. Tanto era stata profonda la felice incoscienza in cui gli animi s'erano cullati fin a quel momento, quanto mi sembrò allora ingiustificato il panico dal quale si lasciavano dominare. Nell'albergo erano rappresentate quasi tutte le nazionalità e russi, inglesi, francesi, ognuno temeva ugualmente per il proprio paese. Lo spettacolo del cambiamento avvenuto subitaneamente allo *Schweizerhof* era singolare e pietoso; la moltitudine gaia ed elegante che popolava di solito il grande hall, già teatro di svariati divertimenti, s'era in poche ore trasformata in una folla di gente pallida e sconvolta, che si riuniva a crocchi per consultarsi a bassa voce, e faceva ressa per leggere con ansia febbrile i dispacci che venivano affissi d'ora in ora. L'orgasmo generale era arrivato a tal punto, che chi riceveva qualche telegramma privato veniva immediatamente assalito da persone avidi di notizie, quasi nessun avvenimento potesse accadere al mondo che non avesse attinenza alla guerra. L'aspetto stesso degli ospiti era mutato: non più eleganze, non più balli, non più gite; un solo pensiero, una sola preoccupazione era nell'animo di tutti: ritornare in patria al più presto.

Quel giorno stesso, l'esodo incominciò. Primi a partire furono i giovani richiamati sotto le armi, che si affrettavano a raggiungere i loro reggimenti, fra gli auguri malinconici di quelli, loro malgrado, costretti a rimanere. Infiniti ostacoli si opponevano difatti al ritorno da ognuno desiderato; lo scatenarsi improvviso del flagello aveva arrestato le regolari comunicazioni fra un paese e l'altro e tolto quasi la possibilità di procurarsi del danaro. Già l'incaglio degli affari, il panico delle Borse produceva le sue vittime: v'erano, anche fra noi, famiglie avvezze ad una larga agiatezza che si trovavano a dover fronteggiare d'un tratto l'incerto problema del domani.

Ma maggior pietà destavano coloro che si consumavano nell'ansia per un caro lontano di cui non potevano aver notizia. Mi sta fitto in cuore il ricordo dell'angoscia indicibile di una fanciulla alsaziana, il cui fratello per sfuggire al servizio militare in Germania, s'era arruolato nell'esercito francese. Sin dalle prime voci di guerra ella s'affannava a persuadere la famiglia di recarsi nella città ove aveva stanza il reggimento del giovane. I suoi, trattenuti dalla mancanza di denaro, le obbiettavano non esservi pel momento alcuna urgenza di ritorno; ma ella non s'arrendeva e ripeteva ostinata: « Partiamo, partiamo subito, in qualunque modo, a piedi se occorre. Purché arriviamo in tempo a vederlo! » Non ebbe pace finché il padre, suggestionato, non riuscì a procurarsi i mezzi necessari per il viaggio ed ella poté mettersi in treno. Sarà stato appagato il desiderio di quel cuore che l'affetto rendeva presago?...

Thékla guardava tutto questo affannoso andirivieni, tutte queste scene pietose con l'occhio di chi veda ogni suo bene inghiottito a poco a

poco da un flotto inesorabile. Suo padre, sebbene avesse la fabbrica a pochi chilometri dalla frontiera austriaca e quindi in grave pericolo di venir distrutta, esitava a partire, fiducioso che all'ultimo momento tutto potesse ancora tornare in calma. Thékla non s'era illusa un istante.

Ella passava quasi l'intero giorno con me ormai; la sua piccola corte era dispersa, gli ammiratori che la componevano per lo più partiti, i pochi rimasti troppo angosciati e distratti dall'incalzare degli avvenimenti per pensare a lei. Spoglia della sua aureola di gloria — poiché nessuno più si curava d'ascoltar musica né ella era in grado di farne — priva del suo brio spensierato, mi si mostrava sotto un aspetto nuovo; si chiudeva in una tristezza inerte che non trovava sfogo, e dalla quale mi sforzavo invano di trarla. Ogni mio tentativo di conforto si spuntava contro un rimpianto di cui non mi confessavo l'amarezza segreta.

Difatti, da quando era scoppiata la guerra, il giovane francese pareva aver cambiato natura: abbandonata affatto la sua attitudine voluta d'intellettuale, egli era in preda ad un sincero esaltamento patriottico che lo distoglieva da ogni altro pensiero. Aveva smesso le lunghe discussioni con Thékla, non la ricercava più, pareva quasi indifferente alla sua presenza. Sempre immerso nella lettura dei giornali, se ne distraeva soltanto per fare discorsi infuocati d'amor di patria o dichiarare la sua ferma intenzione di arruolarsi volontario non appena avesse potuto far ritorno in Francia. Io vedevo il volto di Thékla, ad ogni manifestazione di quel cambiamento, riflettere un doloroso ed incredulo stupore; ella, evidentemente, non riusciva a convincersi dell'affievolirsi d'un sentimento alla cui serietà aveva prestato fede.

Qualche giorno ancora passò nella triste attesa; finché una sera, Thékla venne a dirmi: « Sapete, partiamo domattina ». Mi sedette accanto, stringendomi forte la mano, e rimase a lungo in silenzio. Eravamo sole nel grande salone bizzarro ove Thékla poche sere innanzi, aveva fatto trionfare un'ultima volta la sua mirabile facoltà interpretativa. Ricordando il largo tributo d'ammirazione ch'ella era solita raccogliere, mi parve più doloroso il subito abbandono in cui era piombata; e vinta la tristezza che mi stringeva il cuore presi a parlarle dolcemente, adoperando tutti gli argomenti che mi sembravano atti a farle coraggio. Ella ascoltava immobile, a capo chino, senza articolare parola; finché avendo io detto: « Ma lo sapevate pure di dover tornare o presto o tardi » ebbe uno scatto improvviso; e rialzato il capo, fissandomi con gli occhi senza lagrime, proruppe con inaspettata violenza:

« Sì, lo sapevo. E non immaginate quanto temessi quel ritorno. Mi sforzavo di non pensarci per non amareggiare la delizia del sogno che vivevo qui. Come è stato breve questo sogno! Quattro settimane appena!... Dico male, non è stato un sogno: è stato l'unico periodo della mia esistenza in cui abbia veramente vissuto la vita alla quale era destinata. Voi non potete capire che cosa sia stato questo soggiorno per me. Qui ho sentito per la prima volta che volesse dire essere giovani e liberi. Qui mi son resa conto del valore del mio talento di cui avevo appena una vaga intuizione. Ho compreso che questo dono singolare mi era stato dato non perché rimanesse ignoto, ma perché, con piena gioia, ne facessi partecipi gli altri. All'adempimento di questo dovere avevo giurato di volgere ogni mio sforzo: sarei rientrata, sì, nella mia prigione, ma per uscirne al più presto ad ogni costo, per muovere incontro alla vita e, forse, alla gloria. Mi pareva di aver trovato la via; già mio padre s'era persuaso a condurmi a Parigi. Fatto il primo passo, avrei saputo ben io andare avanti!... Ma tornare ora! ora che tutto è finito! ritornare a che?... alla miseria da cui non ci si rialza!... ».

« Thékla, Thékla » interruppi spaventata da quell'esaltamento « non esagerate; è impossibile prevedere... ».

Ma ella non mi lasciò parlare, riprendendo sdegnosa: « Prevedere? che volete voi prevedere?... Quand'anche la fabbrica di mio padre non venisse distrutta, la nostra rovina è certa: e dovrò forse avvilire l'arte alla quale volevo consacrare tutta me stessa sino a farne un mezzo per guadagnarmi il pane!... Mi dite di non esagerare, mi parlate di speranza... Che ne sapete, voi che avete una patria libera e forte, delle condizioni d'un popolo oppresso? Che possiamo aspettarci da questa guerra, se non sciagure peggiori, repressioni più crudeli? Il padrone che ci costringe a servire i suoi odi che noi non sentiamo, userà la potenza che lo avremo aiutato ad accrescere per opprimerci maggiormente se riporta la vittoria, o sfogherà su di noi la sua rabbia se dovrà soffrire una disfatta. Ed al capriccio di questo padrone detestato io dovrò sacrificare la mia gioventù, il mio avvenire, la felicità alla quale avevo diritto!... Ecco, vi prego, non cercate di consolarmi, mi fate più male che altro!... ».

Compresi che ogni parola di conforto sarebbe stata inutile dinanzi allo scoppio di quella desolazione; e mi contentai di baciarla piano piano mentre ella piangeva finalmente, appoggiata alla mia spalla.

All'annuncio della partenza di Thékla i pochi ospiti rimasti ormai allo *Schweizerhof* parvero dimenticare per un istante le preoccupazioni della guerra. L'indomani per tempo ci trovammo tutti riuniti nel hall ad aspettarla; solo il giovane francese mancava. Ella scese col padre, animata, gli occhi brillanti dietro il velo da viaggio; pareva aver ritrovato in quel momento l'antica vivacità. Salutò tutti scherzando, ma non volle che nessuno l'accompagnasse alla stazione: « Lasciamoci qui, in questo bel hall dove ci siamo tanto divertiti » disse sorridendo. « Voi... ecco, voi se volete potete venire », soggiunse rivolgendosi a me.

Quando fu il momento di salire nell'omnibus dell'albergo, il giovane francese apparve trafelato, con un magnifico mazzo di fiori. « Permettete, Signorina, che vi esprima tutta la mia riconoscenza per la vostra divina musica », disse cerimoniosamente. Ella prese i fiori: poi fissandolo bene in viso, mentre l'omnibus si muoveva: « *Vive la France!* » gridò. Egli rispose: « *Vive la Pologne!* » ma già il suo sguardo distratto si riportava sul giornale che teneva fra mano. Thékla impallidì e gettò i fiori sul sedile di fronte con moto convulso.

Fino alla stazione non scambiammo una parola: ella guardava intorno quasi a scolorirsi nella mente il bel paesaggio alpino che splendeva nell'estate radiosa. Mancavano pochi minuti alla partenza del treno quando giungemmo. Il padre la fece salire in fretta, mentre io rimanevo dinanzi allo sportello: ella si affacciò a porgermi la mano ch'io strinsi fra le mie. I tre rintocchi regolamentari in Svizzera risuonarono, il treno si mosse. « E' finita », l'udii mormorare sottovoce. « A rivederci! » esclamai, ma ella mi rispose, con un sorriso più triste d'un singhiozzo: « Addio! ». Restai sulla piattaforma finché il treno non fu entrato nella galleria poco distante dalla stazione; e vedendo la figurina gentile sparire in una nuvola di fumo nero, provai una stretta al cuore come se davvero una cupa voragine l'avesse inghiottita per sempre.

Me ne tornai all'albergo tristemente, nella limpida e fresca mattina di agosto. Tutto era oscuro in me e dinanzi a me: l'avvenire più immediato era ricoperto da un velo impenetrabile. Ma s'io avessi potuto sollevarne un lembo, avrei forse veduto il turbine che aveva travolto la gioventù, la gloria, l'amore della povera piccola Thékla portarle nelle sue spire sanguigne il bene supremo che tutti gli altri compendia e supera: la libertà.

PAOLA CEPPI.

Un leopardiano del Cinquecento?

a M. SCHERILLO.

M'è accaduto di questi giorni di porre le mani su di un opuscolo stampato a Treviso nel 1823 e contenente quattro novelle di Giovanni Brevio intitolate *Della miseria umana* « ora per la prima volta riprodotte, cavate dalla rarissima edizione di Antonio Blado Asulanò, Roma MDXLV »; e poiché sono precedute da una singolare prefazione tutta pervasa di spiriti, che noi diremmo leopordiani, così credo opportuno di darne notizia ai lettori del *Fanfulla*, tanto più che dotti studiosi del Leopardi mi hanno assicurato che finora a tutti è sfuggita la strana affinità di concetti tra la prosa del monsignore veneto e le liriche del poeta recanatese.

Del Brevio lirico e novellatore non occorre qui parlare, nè ebbe egli singolari qualità che lo facessero eccellere nella fitta schiera dei lirici e novellatori del suo secolo; tutto al più possiamo ricordare quanto a lungo si sia disputato se al Brevio o al Machiavelli spetti la priorità nella composizione della novella di *Belfagor*; la questione sembra oggi risolta, a detta del Flamini, in favore del Machiavelli; e la cosa è più che probabile, giacché le quattro novelle stesse, contenute in questo opuscolo, così truci e sanguinose come sono, da disgradarne le più atroci del Giraldis, sembrano escludere che il Brevio potesse volgare l'animo alle gustose vicende di *Belfagor* se non forse sotto l'influsso dell'esempio del Machiavelli.

Del resto non le novelle c'interessano oggi, ma, come ho detto, la prefazione che ad esse va innanzi e della quale darò qui un ampio riassunto con citazioni.

Comincia il Brevio lodando l'opinione di Sileno che meglio sarebbe all'uomo non nascere o, appena nato, morire, giacché nessun animale è più infelice di lui; e soggiunge con amara ironia: « a comodo ed utile del quale ha nondimeno, senza dubbio alcuno, la natura, le cose tutte di questo mondo create ». E invero dalla nascita la natura dà agli altri animali vestimento di cuoio o di pelle o di spine o di seta o di piume o di penne o di squame; e gli alberi hanno due cortecce; « l'uomo veramente solo nudo, e molte volte nella nuda terra partorito, è incontanente al vagito ed al pianto esposto, non

per altro se non perchè egli è nato; certo segno delle sue future calamità e miserie.

« L'uomo solo d'ogni azione a lui necessaria privo è in questa luce, anzi pare in queste tenebre e veramente valle di lagrime mandato; non camminare, non sedere, non nuotare, non parlare, non mangiare, non bere, finalmente cosa nessuna altra che piangere, e ciò l'ora prima ch'egli nasce, è a lui dalla natura insegnato.

« Ma che diremo noi di quelli che delle membra attratti, ciechi, mutoli e pazzi nascono? e di quelli medesimamente a' quali essa natura nobilissimo e liberalissimo animo avrà dato, e le forze del tutto contrarie al bene operare, come di poveri e liberali, ed all'incontro di ricchi, avari, miseri e sordidi; animale da essa prodotto per dovere agli altri tutti signoreggiare.

« Onde lei piuttosto crudelissima madre essere stata si puote stimare, ed oltre alle predette miserie, a molti pericoli del mare, dell'armi, e fuoco e siette, ad infinite infermità, e di esse molte incurabili; a molte passioni dell'animo, all'ambizione, all'avarizia, alla ricca cupidigia del regnare e del lungamente vivere; esso solo alla superstizione, alla cura della sepoltura, e della memoria dopo la morte ancora: esso alla lussuria, e nelle membra del corpo tutto; anco alla tirannide, alle rapine, ai furti ed agli omicidj; esso non pure contro il suo simile e sangue proprio, come quelli che il padre e la madre loro colle proprie mani uccisi hanno; e que' padri e madri che i propri figliuoli, chi per colera, rabbia e fame ammazzati e mangiati s'hanno; ma eziandio contro se medesimo ad incrudelire è dalla natura e dalle stelle creato.

« Onde, come disse Sofocle poeta tragico, che siamo noi viventi altro che immagini ed ombre vane, lasciando da parte molti che loro medesimi e volontariamente, chi col ferro, chi colla fune, col veleno, precipizio ed acque la misera vita intanto finirono? ».

E chi più n'ha, più ne metta. Seguono le quattro novelle di argomento così triste e lagrimevole da ben giustificare la dolorosa prefazione.

Or chi non vede chiaro i rapporti strettissimi tra questa prosa del Brevio e gli spiriti informatori della lirica e delle prose leopardiane? Veramente anche pel Leopardi, meglio sarebbe all'uomo non essere nato, e d'esser nato i genitori s'affrettano con le prime cure a tentar di consolarlo...

prova pena e tormento
per prima cosa; e in sul principio stesso
la madre e il genitore
il prende a consolar dell'esser nato.

(Canto notturno)

E pur l'uomo si gonfia d'orgoglio e guarda l'universo con occhio di dominatore: *fetido orgoglio!* Chè Ercole ed Atlante possono fare insieme alla palla con questa sferuzza. E immaginavi tu forse, chiede la Natura all'Islandese nel noto dialogo, che il mondo fosse fatto per causa vostra? Crudelissima madre, chiama il Brevio la natura, e il Leopardi afferma che essa de' mortali

è madre in parto e nel voler matrigna.

Ma parmi quasi ozioso l'andar ricercando nell'opera del Leopardi le affinità di pensiero, e talvolta persino di forma, col Brevio, giacchè sono di per sé evidenti a chi abbia anche mediocre conoscenza delle liriche e delle prose dell'infelice recanatese. Vorrà alcuno pensare che il Leopardi abbia derivato alcunchè dal monsignore del Cinquecento? A me pare più che probabile che il Leopardi non abbia affatto conosciuto la prefazione del Brevio, per quanto l'edizione di Treviso sia del 1823. Già egli in quell'anno aveva composto le due prime canzoni e i cosiddetti *Idilli* e la canzone *Ad Angelo Mai*; già era stato concepito il *Consalvo* e nel '23 stesso erano state già licenziate per le stampe le odi *Nelle nozze della sorella Paolina*, *A un vincitore nel pallone*, *Bruto minore*, ecc.

Cioè, il Leopardi era già il Leopardi pieno e compiuto. Del resto tra la prosa asmatica del Brevio e la poesia leopardiana c'è tale abisso d'arte che davvero non c'è da temere per la buona fama del grande recanatese.

FORTUNATO RIZZI.

CRONACA

*** L'Italia e la civiltà tedesca.

Su questo tema di evidentissima attualità Ugo Ojetti, giorni sono tenne nella nuova vasta sala dell'Università popolare di Firenze un discorso di notevole importanza.

Presentato dall'avv. Targetti, presidente dell'Università popolare, allo straordinario auditorio in cui notavansi le maggiori notabilità dell'arte,

della letteratura, della scienza, professionisti, insegnanti, avvocati, giornalisti, insomma una vera folla intellettuale, Ugo Ojetti cominciò col dichiarare che in questo momento in cui tutti i popoli tentano di difendere o di riacquistare i propri confini politici o etnici, in Italia deve essere almeno lecito di definire e difendere i confini ideali dell'arte nostra e della nostra civiltà. Confrontò il vigore e la franchezza con cui dopo il 1815 gli scrittori d'Italia seppero difendere contro il Romanticismo tedesco le tradizioni e i caratteri nazionali, tanto che il nostro Romanticismo fu l'opposto di quello tedesco, pratico, cioè, patriottico, regolato da norme classiche, ricondotto presto alla spontaneità del Goldoni e alla temperanza del Parini, con la fiacchezza anzi la rassegnazione che oggi ha accettato il dominio tedesco, non certo in arte o in letteratura che niente di tedesco oggi è tanto alto da dominare in questi campi, ma nelle scuole, nelle Università, nella cultura, nella scienza.

Delineate le condizioni artistiche, economiche, morali dei germanici al momento della Riforma, provò che la Riforma volle consolidare il medio evo tedesco particolarista, rude, sospettoso contro la Chiesa romana in quanto essa allora rappresentava la più grande e più calda e più tipica potenza accentratrice, disciplinata, umanistica, classica, latina.

Ugo Ojetti definisce il Romanticismo l'arte propria di un paese che non ha avuto il Rinascimento e che porta in sé anche in pieno settecento quasi intatti i suoi caratteri medievali e prova questa definizione specialmente nella letteratura e nella musica di quel tempo. Goethe è il maggiore spirito tedesco di quella generazione perchè con uno sforzo gigantesco cercò di fare per sé quel che la sua razza non aveva fatto nei secoli passati, a procurarsi cioè una coscienza, una cultura, un gusto di Rinascenza nel contatto diretto di Roma e della civiltà latina. Per questo fu solo.

Alla fine Ugo Ojetti trattò dell'invasione della cultura e degli ordinamenti tedeschi nelle nostre scuole dopo il 1870 e ne mostrò tutti i danni morali e mentali. La scuola classica e italiana che era detta Umanità educava e istruiva; questa scuola moderna e per noi straniera istruisce soltanto, e male; obbliga gli studenti a capire senza sentire, a studiare senza godere, a cercare senza raggiungere, a sapere senza vivere, peggio a imparare per dimenticare. I grandi scrittori antichi non sono più guida e conforto per raggiungere un equilibrio inferiore; sono fastidiosi e inerte materia di studio. L'Università italiana — disse l'oratore — salvo rare e mal viste eccezioni, si può dire oggi una colonia tedesca.

E parlando dello scadimento delle stesse Università tedesche volte ormai all'utilitarismo e all'industrialismo, dell'infacchiamento degli studi filosofici che si sforzano di riunire l'uomo pratico all'uomo speculativo, Ugo Ojetti si accinse a descrivere come sorse l'utopia tedesca della razza messianica destinata a dominare e a salvare il mondo; enumerò le inaudite esagerazioni dei « razzisti » tedeschi, spiegò le origini dell'utopia imperialistica, utopia che non potrà mai diventare, almeno nel regno dello spirito, realtà.

Il pubblico ha sottolineato a più riprese, con approvazioni, il dotto discorso e l'ha anche interrotto sovente con applausi unanimi. Alla fine Ugo Ojetti ha raccolto ripetute e prolungate ovazioni.

*** Concorso drammatico.

La Commissione incaricata di giudicare i lavori di atti unici inviati al concorso indetto dalla Società degli autori italiani — commissione composta da Edoardo Boutet presidente, Eugenio Checchi, Giuseppe Costetti, Franco Liberatori, F. M. Martini e Saverio Kambo relatore — ha presentata la sua relazione, dalla quale risulta che settantacinque furono i manoscritti concorrenti. Il numero è ragguardevole, ma la Commissione dovette rilevare che la qualità purtroppo non corrisponde alla quantità; in molti di questi lavori « non si rivela, in alcun modo, le belle e promettenti preoccupazioni di indagare il documento umano; e par quasi che, a bella posta, si sia voluta evitare codesta indagine del vero per sostituirla con esercitazioni letterarie fantastiche ».

Altri difetti riscontrati: la poca o niuna preparazione alla tecnica della scena, il dialogo spesso « sciatto, prolisso, infarcito di parole e di modi che con la nostra bellissima e ricchissima lingua nulla hanno a che spartire »; senza notare le « scurrilità » e le « sconcezze che prevalgono nei più dei lavori presentati, senza che il più tenue baleno di luce sollevi la bassa concezione a una qualche dignità e ad un qualche sapore d'arte ».

Così dei settantacinque lavori la Commissione si trovò in dovere di escluderne quarantasette, oltre due, uno dei quali non corrispondeva alle norme del concorso, l'altro era « scritto in modo indecifrabile ». Dei rimasti, la Commissione nota alcuni pregi, ma ne segnala pure i difetti, per il che essa non ritiene poter consigliare la rappresentazione che di tre soli, e cioè Pizzi antichi di Enrico Comitti, *L'ora della sincerità* di Luisa Minelli e *Dedè Dore*, e *Bar di Valerio Benuzzi*.

Nel proporre la rappresentazione di questi tre atti unici — che si presenteranno al pubblico tutti insieme nella stessa sera nel corrente dicembre sulle scene del teatro *Argentina* — la Commissione crede suo dovere di astenersi dall'esporre la sua opinione su di essi per « non prevenire, in alcun modo il giudizio del pubblico e della critica. A norma del concorso, la Presidenza della Società, seguendo l'esito della rappresentazione e il giudizio della critica, assegnerà un premio di lire centocinquanta e un secondo premio di lire cento: tutti e tre gli autori percepiranno inoltre i diritti d'autore consuetudinari ».

Attendiamo quindi il giudizio del pubblico e auguriamoci che la scelta della Commissione sia stata questa volta felice.

*** Concorso musicale.

Il giornale *Musica* apre tra i suoi abbonati un concorso per un *Inno della patria*, che fermi e tramandi nel ritmo e nel canto la solennità nazionale dell'ora presente.

L'inno può essere breve o ampio, marziale o lirico, con parole o senza; soltanto dovrà essere scritto per canto e pianoforte o per pianoforte solo.

La composizione dovrà pervenire alla Direzione del giornale *Musica* (Roma, via Duilio, 6) non più tardi del 15 febbraio 1915, contrassegnata da un motto ripetuto sopra una busta con entro il nome dell'autore.

Il premio consiste in un *Automusicografo*, macchina in cui, dice Pietro Mascagni, « ogni compositore troverà il complemento delle sue facoltà, poichè esso riuscirà a rendere e riprodurre fedelmente ed esattamente tutte le idee, tutte le ispirazioni che ad ogni istante ed improvvisamente escono dalla mente, dal cuore del compositore che crea la propria musica ».

L'inno sarà stampato e diffuso a cura della Casa Editrice *Musica*, salvo restando i diritti di proprietà dell'autore.

*** Tra le riviste.

Il numero 12, l'ultimo del volgente anno, di *Noi e il Mondo*, sa di cannoni, di polvere, di guerra. Chè di guerra e dei principali personaggi che oggi in essa e per essa figurano trattano quasi tutti i suoi scrittori. E. Toddi con geniali raffronti parla del « prezzo della guerra »; Aldo Valori offre poesie militari; Mario Corsi parla di « Guglielmo II » e Giuseppe Piazza della « Maestà di Francesco Giuseppe »; Guglielmo Alterocca discorre del « Belgio che non c'è più », mentre Mario Sanfrè presenta il « Belgio che c'è ancora »; Valentino Soldani traccia « le orme della guerra »; e Pio Vanzì ricorda la satira come « sesta arma di guerra ». A mitigare tanto fragore d'armi e d'armati ecco Raffaele Corsini con una graziosa novella « Lo schiaffo », e con un'altra novella « La vecchia canzone » ecco pure Achille Mango, e con una vivace commedia, « La consolatrice », Giuseppe Baffico. Due buone liriche dà anche Aldo Venditti. Gran parte delle numerosissime illustrazioni che adornano il fascicolo sono in colori; notansi, fra queste, le bandiere delle principali nazioni europee.

— Nel fascicolo 30-31 di *Madonna Verona* Eva Tea dà alcune sue « Note sulla scuola pittorica veronese »; Carlo Cipolla descrive brevemente i resti di un rogo dell'età di Adriano in circa, scoperti a Tregnago nel marzo di quest'anno. Attilio Mazzi offre l'elenco dei quadri che sono nella Galleria del canonico Stefano Trentossi. Ancora Carlo Cipolla parla della « Grotta sottoposta alla Rocca di Garda » nella quale, secondo l'opinione volgata, stette rinchiusa Adelaide vedova di Lotario. Giuseppe Fiocco illustra un dipinto di Gerolamo Mocetto del Museo Malaspina di Pavia, opera rimasta sconosciuta agli studiosi, ed accenna ad altri lavori del muranese. Intorno all'opinione che il Sanmicheli sia autore del « bastione delle Maddalene », pur non oppugnandola decisamente, crede opportuno ch'essa sia bene esaminata dagli studiosi, perchè non è priva d'importanza per la biografia dell'illustre architetto e per la storia della fortificazione. Giuseppe Gerola comincia un catalogo degli « oggetti d'arte nelle chiese parrocchiali di Verona sulla sinistra dell'Adige ». Altri scritti danno Carlo Arati, Antonio Avena, Ramiro Fabiani, ecc. Il fascicolo è illustrato con tavole fuori testo.

— Al *Tirso* — il coraggioso ebbdomadario teatrale romano risorto in questi giorni dopo una sospensione di alcuni mesi, — al *Tirso* che si accinge a continuare le belle battaglie per l'arte che lo hanno animato per tanti anni, diamo il ben ritornato. Ritiratosi dalla direzione Cesare Cottini per altre gravi occupazioni cui deve dedicarsi, lo sostituisce Ugo Ugoletti giovine intelligente e studioso, sulla cui attività si fondano le migliori speranze.

Lettera aperta al Direttore del « Fanfulla della Domenica ».

Egregio Direttore,

L'articolo *Un diplomatico poeta* pubblicato nell'ultimo numero del suo *Fanfulla della Domenica*, mi ha fatto ricordare che io, da parecchi anni, conservo con grande cura due lettere autografe del Nigra e mi ha spinto a trascriverle. Esse dimostrano ancor una volta, sebbene non ve ne sia bisogno, con quanta sollecitudine il Nigra seguisse gli studi dialettali, e con quanta affabilità si rivolgesse a chi poteva dargli anche un minimo aiuto.

Per comprendere queste due lettere bisogna premettere che mio padre fu un valente cultore del dialetto alessandrino, e in dialetto scrisse molte poesie popolari assai ammirate ma, per rara modestia, da lui non pubblicate. Nel 1889 io ne scelsi quattro e le riunii con note in un opuscolo: il Nigra lo lesse, e dopo qualche anno, per mezzo del signor Vittorio Artom di Asti, che ne scrisse a suo cugino l'avv. Amidi Alessandria, mostrò desiderio di entrare in diretta comunicazione con me per ricerche sul dialetto alessandrino. Com'era naturale, io mi misi interamente a sua disposizione, e allora il Nigra m'inviò la seguente prima lettera:

« Vienna, 17 febbraio 1898.

« Stimatissimo Sig. Professore,

« Debbo anzitutto ringraziarla per la sua buona e cortese lettera. E poichè Ella me ne dà licenza, mi riservo di ricorrere a Lei, come ad un vivente vocabolario Alessandrino, per aver notizia d'un certo numero di voci dialettali della sua natia regione. Io lessi con grande interesse le sue *Varietà tradizionali*, ecc., ammirando la geniale facoltà poetica del padre e l'amorosa ermeneutica del figlio. Quella lettura mi invogliò alle ricerche lessicali dell'Alessandrino, specie dei vocaboli che divergono non solo dal piemontese, ma dall'alto Monferrino a cui naturalmente si accosta, anzi di cui fa parte il parlare della sua città natia. Ora per quelle ricerche mancano pur troppo i documenti scritti, e convien ricorrere alla fonte orale.

« Per ora mi limito a chiederle il nome Alessandrino corrispondente al toscano « caprugine » e quello corrispondente al toscano « cintura, cinturella ».

« Di quest'ultimo m'aveva detto il nome Alessandrino il povero Conte Luigi di Gropello che fu segretario di questa Ambasciata, e sonava come un *gherla* o *grèlla* o *ghèrdella*, o altra voce simile, connessa quindi col tedesco *giirtel* « cintura »: ed il diminutivo *gridilinna* « cinturella » figura in un canto popolare raccolto nel basso Monferrato e da me pubblicato nella mia raccolta.

« Il Gropello mi aveva assicurato che il vocabolo era vivo in Alessandria. Lei forse, o suo padre poi senza forse, mi saprà dar notizia di questa voce interessante.

« Mi creda intanto

« Suo dev.mo: NIGRA ».

Io risposi dopo una settimana ed ebbi la soddisfazione di ricevere questa seconda lettera:

« Vienna, 1° marzo 1898.

« Mio egregio Sig. Professore,

« Mentre La ringrazio cordialmente per la sua lettera del 24 Febbraio scorso, ricorro ancora alla di Lei cortesia per pregarla di indicarmi se *zeina*, solco fatto da legaccio stretto sulla pelle, abbia l'accento sull'e, come suppongo, ovvero sull'i, se cioè debba scriversi *zejna* o *zeina*.

« E di nuovo grazie e saluti

« dal suo dev.mo: NIGRA ».

« E così sarà *arzejna* o *arzelna*? »

A questa pure io risposi senza più ricever altro; forse il Nigra avrà interrotto le sue ricerche o avrà trovato persona più conoscente del vernacolo. Ma il piccolo ricordo che io ne conservo mi rende più cara la figura di questo « diplomatico poeta », di questo italiano che, simile agli uomini della rinascenza, congiunse in mirabile armonia, diverse tendenze della mente e del cuore.

GIOVANNI JACHINO.

LEOPOLDO VENTURINI, Amministr.-responsabile

Roma 1914 — Tipografia F. Centonar